

Cosa c'è di meritevole nella meritocrazia?

■ Salvatore Cingari, *La meritocrazia*, Futura, Roma, 2020, pp. 250.

Parole chiave

Meritocrazia, neoliberismo, disuguaglianza, populismo

Marco Damiani è professore associato di Sociologia politica presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia. Svolge ricerche sui partiti della sinistra europea e sul populismo (marco.damiani@unipg.it).

Da qualche decennio, ma con una consistente accelerazione nel corso degli ultimi anni, il termine meritocrazia viene frequentemente utilizzato nel dibattito pubblico e nel linguaggio politico. In tal senso, la meritocrazia assurge a criterio da taluni ritenuto adeguato e utile alla ripartizione di premialità, responsabilità e incarichi sulla base di competenze oggettive e misurabili. In Italia, il governo Meloni si è spinto fino a modificare (non senza polemiche) la denominazione del *Ministero dell'Istruzione* in *Ministero dell'Istruzione e del Merito*. Al riguardo, alcuni osservatori non hanno mancato di evidenziare l'inadeguatezza del termine affiancato alla funzione scolastica, producendo questo, di fatto, un divario sconveniente tra meritevoli e non meritevoli, e rischiando con ciò di trascurare l'obiettivo primario della scuola di ogni ordine e grado, fondato sulla volontà di creare occasioni di apprendimento ottimali per tutti gli alunni, in modo da poterli inserire dentro un percorso di crescita culturale concepito in condizioni di sostanziale parità. Per

contrappunto, i sostenitori della meritocrazia riconoscono ad essa la capacità di superare vetuste logiche clientelari e/o familistiche, che hanno caratterizzato e che spesso continuano a caratterizzare la cultura civica e politica italiana, e non solo. In tal senso, la persistenza del fascino per la meritocrazia potrebbe associarsi più semplicemente anche all'insofferenza e alla frustrazione di molti cittadini, infastiditi e insoddisfatti per via della diffusione di prassi e abitudini frequentemente volte a favorire donne e uomini ritenuti carenti di meriti, virtù e competenze, o quanto meno privi di tali riconoscimenti secondo la maggioranza dei membri della propria comunità politica di riferimento.

Al netto della contrapposizione tra favorevoli e contrari, e considerate le forzature dell'attuale polarizzazione del dibattito pubblico, il termine meritocrazia è diventato argomento di discussioni animate, che ne evidenziano gli aspetti più problematici e controversi. Quel che è certo è che questo termine viene spesso utilizzato con un significato improprio rispetto a quello ad esso attribuito dalla letteratura specialistica.

Il libro di Salvatore Cingari s'inserisce esattamente in questa discussione con il pregio di fare ordine in un campo che rischia di produrre un buon livello di disordine e confusione. A tal proposito, essendo l'autore uno storico delle dottrine politiche, il concetto di meritocrazia viene trattato in termini storiografici, ricostruendo, però, contemporaneamente, anche il destino alterno che il concetto stesso ha fatto registrare nel corso degli ultimi decenni, in particolare negli anni a cavallo tra la seconda metà del Novecento e i primi anni Duemila. Il volume è organizzato in tre sezioni, concepite in continuità l'una con l'altra. La prima è rivolta ad approfondire i significati ideologici e distopici attribuiti al medesimo concetto; la seconda è interessata a inquadrare le trasformazioni registrate dopo la caduta del muro di Berlino; la terza parte viene, da ultimo, pensata e organizzata per cogliere più approfonditamente le conseguenze e le peculiarità manifestatesi in regime di ristrettezza economica e finanziaria, a seguito della crisi della *Great recession*.

Cingari àncora il suo ragionamento all'autore a cui si fa risalire la primogenitura del lemma, vale a dire a Michael Young. Il termine meritocrazia, infatti, era già apparso nel 1956, ma due anni più tardi

sarebbe stato lo stesso Young a utilizzarlo in un romanzo distopico ambientato nel Regno Unito, con il titolo originale: *The Rise of Meritocracy 1870–2033: An Essay on Education and Equality*. Il protagonista del romanzo è un sociologo immaginario, prodotto della fantasia dell'autore, anch'egli sociologo di professione, interessato a ricostruire le tappe che hanno portato all'istaurazione di un regime politico fondato sul criterio meritocratico. In quel contesto, la nuova classe dirigente si rende interprete di una serie di riforme, tra cui l'istruzione obbligatoria, idealmente ispirate al principio dell'uguaglianza delle opportunità. L'esito delle riforme mostra però effetti del tutto paradossali e controversi. Infatti, anziché realizzare un sistema largamente democratico, quell'esperienza immaginata dà luogo alla nascita di una società organizzata per caste, modellata a immagine e somiglianza dei risultati ottenuti da un test anticipatamente effettuato per misurare il quoziente intellettivo dei cittadini. In queste condizioni, la stragrande maggioranza delle persone sarà chiamata a scontare nel corso della propria esistenza esiti critici o piuttosto critici, a favore della minoranza di coloro che (al contrario) potranno avvantaggiarsi di benefici attesi e certi. È in questo frangente che emergono, nel romanzo, forme di rivolta sociali, organizzate dal cosiddetto Movimento Populista, apparso sulla scena pubblica britannica al solo scopo di contrapporsi al potere costituito. Anche se con stile letterario, con lo sguardo dello scienziato sociale, l'obiettivo di Michael Young è quello di mettere in guardia la politica inglese del secondo dopoguerra dai rischi e dalle derive di una società sempre più managerializzata, in cui sembrava già allora prevalere il concetto di merito assunto a principale criterio distributore delle cariche politiche, e come strumento in grado di sostituire il principio ereditario di origine aristocratica nel processo di legittimazione politica del potere.

A partire dalla trama del romanzo di Young, il libro di Cingari ruota attorno a una chiave di lettura critica del concetto di meritocrazia, inteso come criterio in grado di riprodurre una società gerarchica, classista, profondamente divisa e ingiusta. La parola meritocrazia – scrive Cingari – nasce per indicare una distopia legata alle nuove forme di disuguaglianza. È così che il tema della meritocrazia s'incontra con

quello delle pari opportunità. Mettere in discussione il merito, inteso come criterio utile alla distribuzione delle responsabilità di potere o come strumento di selezione d'importanti cariche pubblico/private a forte rilevanza esterna, significa (non troppo indirettamente) mettere al centro della riflessione la critica al processo di costruzione dell'egemonia culturale avvenuto in età contemporanea, dopo la fine della Guerra fredda, in regime di neoliberalismo istituzionalizzato, soprattutto dopo le esperienze storicamente determinate interpretate dai governi inglese e statunitense diretti da Margaret Thatcher e Ronald Reagan.

Seguendo il filo conduttore del suo ragionamento, Cingari sostiene che la meritocrazia viene utilizzata come espediente retorico funzionale alla rimozione del problema legato alla distribuzione delle risorse, in modo da giustificare, in considerazione delle necessità imposte dalle condizioni esterne, imponenti tagli alla spesa pubblica, in Italia e in Europa, effettuati con il pretesto e con l'alibi di ostacolare fatti corruttivi, o a causa di favoritismi, nepotismo, clientelismo diffuso. Ecco allora concepite le scelte che producono come esito diretto politiche pubbliche volte alla riduzione del potere di acquisto dei salari, alla realizzazione di tagli lineari ai servizi sociali e alle strutture di welfare, al concepimento di misure recessive, alla flessibilità/precarizzazione del mercato del lavoro. Il tutto (sulla carta) allo scopo di liberare i talenti, favorendo il merito e con ciò anche la società intera.

In questa logica, il criterio meritocratico teso a valorizzare il talento, le capacità individuali, l'ingegno e la genialità del singolo viene concepito in forma consustanziale ai principi fondatori dell'ideologia neoliberalista contemporanea, volta a enfatizzare la competizione e la responsabilità individuale contro la logica universalistica e solidarista. Non a caso lo slogan vincente di Thatcher recitava, testualmente, *“la società non esiste, esistono solo gli individui”*. Siamo sul finire degli anni ottanta e l'obiettivo di quella stagione politica è ormai chiaro: modificare il patto di cittadinanza anteriormente siglato in nome del rispetto dei diritti di tutti e di ciascuno, destrutturare il sistema di welfare fondato sul principio redistributivo e sulla progressività fiscale, trasformare la partecipazione sociale e politica innervata da una pluralità di corpi

intermedi e dalla faticosa e conflittuale ricerca e composizione del bene comune e dell'interesse collettivo. Secondo la Premier britannica, “*a troppe persone è stato fatto credere che se hanno un problema è il governo che deve risolverglielo*”. In regime di individualismo crescente, la volontà manifesta è quella di potenziare l'autonomia dei singoli sul mercato e nelle scelte di consumo, aumentare la concorrenza tra gli attori in competizione tra loro, a loro volta percepiti come agenti economici in cerca della massimizzazione del proprio guadagno facendo leva sul concetto di merito, che però (normalmente) finisce con il premiare chi muove da posizioni di vantaggio, a sfavore di tutti coloro che registrano differenti e infelici condizioni di partenza.

Questo pensiero si fa cultura egemone tra XX e XXI secolo in una vasta parte del mondo (quella, cosiddetta, occidentale e industrializzata), contaminando ogni parte politica e, con ciò, invadendo anche il campo dei partiti della sinistra europea, e non soltanto europea. Numerosi potrebbero essere gli esempi da indicare al riguardo. Di seguito ne prendiamo soltanto due per esplicitare quanto già affermato. Il primo è quello britannico, interpretato da Tony Blair con il progetto della ‘terza via’, volto all'elaborazione di una posizione intermedia tra neoliberalismo e socialdemocrazia, e intenzionato con ciò ad abbandonare il terreno di tradizione social-laburista. Il secondo esempio è quello italiano del Partito socialista, il cui dibattito interno, nel 1982, viene segnato dalla riflessione di Claudio Martelli presentata alla conferenza programmatica di Rimini, con un titolo eloquente: *Per un'alleanza riformista fra il merito e il bisogno*. In quel contesto, Martelli dichiara di schierarsi dalla parte di chi intende contribuire alla costruzione di un mondo migliore aprendo alle persone che hanno e/o mostrano di avere spiccati meriti e altrettante capacità. Il ragionamento del giovane dirigente socialista muove dalle trasformazioni allora in corso nella società italiana e in quelle occidentali in corrispondenza dei primi venti di globalizzazione e dell'imporsi di nuove tecnologie e innovazioni tecniche, intese alla stregua di potenti fattori di modernizzazione e cambiamento. Segnata da crescenti elementi di complessità rispetto all'assetto originario registrato nell'immediato secondo dopoguerra, la

riflessione di cui si fa portatore Martelli e la sua parte politica è tesa a declinare il concetto di equità in stretta continuità con la categoria di merito, nel tentativo di promuovere maggiori forme di eguaglianza in base al riconoscimento dei talenti individuali. In questo senso, il merito viene inteso come qualità in grado di riconoscere la creatività, l'impegno, il valore e i risultati delle persone. Facendo espresso riferimento al liberalismo egualitario di John Rawls, Martelli contribuisce con ciò a connettere il concetto di bisogno con quello di merito, preoccupandosi in special modo d'incontrare le modalità più idonee in grado di far emergere il talento individuale.

A distanza di quarant'anni da quei fatti, Salvatore Cingari sembra voler tornare sull'argomento per evidenziare come, a partire da quella riflessione, la cultura politica dominante del mondo postfordista abbia come sussunto le spinte libertarie degli anni Settanta, disconnettendole dalle istanze sociali originarie per connetterle al pensiero neoliberista. In questo senso, secondo Cingari, neanche il fenomeno populista può essere concepito in direzione opposta, in quanto – lungi dal rappresentarsi come alternativa sistemica – i populistici di tutti i colori politici finiscono con il legittimare l'ordine economico dominante garantendone la riproduzione dei rapporti di forza e il consenso sociale e politico dei regimi liberaldemocratici. Una cosa non molto diversa era stata sostenuta da Éric Fassin nel 2019, in un pamphlet tradotto in italiano con il titolo *Contro il populismo di sinistra*. In quel volume, l'antropologo francese costruisce un'invettiva contro tutte le forme e le diverse declinazioni di populismo (“inclusive”, di sinistra, o “esclusive”, di destra), in quanto – ancorché distinguibili per segno e per attitudine politica – finiscono per svolgere un ruolo funzionale al mantenimento del sistema vigente.

All'interno di questo ragionamento, per Cingari, nel corso del processo di disvelamento del proprio carattere ideologico, la retorica meritocratica nasconde *in nuce* il processo di legittimazione delle diseguaglianze, fortemente accresciute nel corso degli anni Duemila, contribuendo a disinnescare, in tal modo, ogni forma di conflitto sociale basato sulla contrapposizione degli interessi diffusi e organizzati. Il pregio del volume firmato da Cingari è, dunque, quello di riuscire a

descrivere e interpretare, attraverso il criterio meritocratico, una serie di fattispecie storiche e politiche e molte esperienze costituzionalmente definite, tanto nei regimi liberaldemocratici occidentali, quanto in quelli a transizione democratica. Con la stessa chiave di lettura l'autore cerca, inoltre, di interpretare i regimi di certi Paesi dell'Est Europa, i casi delle cosiddette 'democrazie', volte al ristabilimento di un presunto ordine politico non pienamente coerente all'impianto delle regole democratiche, nonché le esperienze non democratiche come quelle rappresentate da alcuni Stati orientali, Cina *in primis*. In questo senso, una menzione specifica la merita il cosiddetto 'modello Singapore', che l'autore descrive come un modello in cui si perde l'equilibrio tra coesione sociale, libertà civili e mercato, a tutto vantaggio di quest'ultimo e a scapito delle altre due sfere.